

Successo a Roma per «Un'idiozia conquistata a fatica» del cantautore

«Attenti alla tirannia della stupidità», parola di Gaber

Coerente con la sua vena anarchica, l'artista ha costruito uno spettacolo estremo, quasi nichilista, ma graffiante e intelligente.

ROMA. Il signor G, Gaberscik, Gaber per tutti, è di nuovo sulla scena. Titolo dello spettacolo, *Un'idiozia conquistata a fatica*. E Giorgio Gaber continua ad essere se stesso. A dispetto degli anni, dei moti e degli umori. Parlare di politica si può, parlando del privato. L'importante è voler cambiare veramente. Si stancherà mai di ripetercelo? L'ossessione è poter vedere la nascita di un uomo nuovo lo pervade sin dalle prime prove teatrali. Un uomo nuovo che può essere tutto e niente, basta che non sia «ideologico».

Se il *Signor G.* nel 1970 non poteva sentirsi coinvolto (tutti lo erano dal '68 in poi), oggi, passati tanti anni e successo così poco nella costruzione di una nuova coscienza, Gaber è sempre più scettico. Non rassegnato ma scettico, forse un po' più duramente cinico. In quello che potrebbe essere il suo grande, enorme librone dei buoni e dei cattivi, delle cose da fare e quelle da non fare, i segni di mati-

ta blu vanno in tutte le direzioni. Non era docile, Gaber, in *Dialogo fra un impegnato e un non so* (1972), e ancora meno nel '78, quando con *Polli d'allevamento*, atterrito dall'incipiente clima di violenza politica, «abbandona» l'agone politico per concentrarsi completamente sull'individuo. Che è poi, questo individuo, l'asse intorno a cui si avvolgono le sue ballate, i suoi monologhi. Già in quella bellissima canzone che è *Chiedo scusa se parlo di Maria*, anno 1973, Gaber coglieva l'essenza della difficoltà del crescere e del comunicare (a sinistra e da sinistra). Si può obiettare che in ballo, nella società di quegli anni, c'erano cose più importanti a cui pensare. Ma gli spettacoli, «scomodi», di Gaber, anarchici e individualisti, erano un pezzo della realtà di tutti i giorni.

E non era docile e facile, Gaber, quando nel 1980 cantava *Io se fossi Dio*, forse il momento più alto della sua incazzatura civile, in cui non risparmiava nessuno (nean-

che i morti come Moro). Dopo tanto tempo eccoci di nuovo qui ad ascoltare alcune cose che non vorremmo sentire, a scoprirci lontani, ancora, dall'essere uomini nuovi. Ci sono tutti i vecchi «luoghi» gaberiani in questo spettacolo: dalla filosofia debole debolissima, in grado di infrangersi sul mezzo rifiuto della donna amata, all'inguaribile tendenza a perdere le cose, all'atavico desiderio di volare, molto spesso autorepresso (*Anche per oggi non si vola* è del 1974), in altri casi semplicemente invocato, come nel lungo pezzo *Il mercato*, Dio e demonio che ci tiene prigionieri e soffoca le coscienze, mentre l'individuo, per l'appunto, «non muore cerca nuovi ideali e riprova l'antica emozione di avere le ali».

C'è l'accusa verso il potere che in quanto tale non potrà mai essere un buon potere (*Il potere dei più buoni*) e la rampogna verso la falsa coscienza di chi fa del bene solo per sentirsi a posto, ma senza amo-

re. Non sfugge, questa idiozia conquistata a fatica, alle contraddizioni dell'artista Gaber, dell'uomo occidentale compresso tra rivolta e pentimento, ragione e sentimento. Ma se è vero che al cuore non si comanda, figuriamoci al cervello. E allora i pensieri, i dubbi, le associazioni mentali rotolano a valanga nel corpo rigido dello spettacolo, sfiorando, come in tanti altri casi del Gaber-pensiero, il sospetto del qualunquismo o toccando vertici di comicità intelligente come nel caso di *Spettacolo puro*, un elenco impietoso di fatti realmente accaduti in un alternarsi di menzogna e verità in cui anche «la vita e la morte diventano spettacolo puro».

Com'è, allora, questo spettacolo? Dipende. Uno spettacolo di Gaber dipende sempre da chi lo vede e da come lo vede. Se lo spettatore è di sinistra oppure no, se nella vita accetta critiche o pensa di esserne immune, se gli piace sentir dire quello che già pensa o

se pensa che quello che si dice sia sempre riferito agli altri. Dipende dal grado di libertà del proprio spirito. Altro tema caro al signor G.: la libertà. Amata, invocata. Ma preoccupante se non alimentata dall'intelligenza. È in questa chiave che va letto «L'elogio della schiavitù», l'elogio a quella «censura» che qualche volta capita di invocare, ironicamente, per liberarsi di qualche cretino di troppo. Ma aggiunge e conclude: «Se qualcuno mi domandasse se sia meglio una società repressiva dove un genio possa essere isolato e considerato un imbecille pericoloso, o una società libera dove qualsiasi imbecille pericoloso possa diventare un genio, sceglierei sicuramente la seconda. Ma con un po' di preoccupazione. Perché se abbiamo già sperimentato quanto faccia male una dittatura militare, non sappiamo ancora quanto possa far male la dittatura della stupidità».

Antonella Marrone